

Giorgia Grilli

PUBLIC SCHOOLS:
FORMARE IL GIOVANE UOMO IDEALE

Studio di una istituzione inglese
tra storia dell'educazione e letteratura per l'infanzia

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674988-8

ISSN 2420-8388

Prefazione

Bentornato, Mister Chips

Il fascino che scaturisce dalle scuole inglesi di epoca vittoriana e di epoca edoardiana è un fascino che può essere definito prima di tutto ossimorico. Abbiamo letto Dickens e Kipling, siamo entrati in quelle atmosfere così compatte, così dense di una piena alterità, ci siamo intensamente emozionati per quanto avveniva in quelle aule, in quei corridoi, in quelle camerate, in quelle stanze, in quei giardini: sappiamo bene che, subito, senza mediazioni, quelle sono 'più scuola' di ogni altra scuola.

Realizziamo, a volte, inutili comparazioni, tanto per provare. Così i romanzieri della scuola, della nostra scuola, li chiamiamo a rapporto per chiedere loro se sono all'altezza, se possiamo fare confronti, perfino rinunciando a far seriamente i confronti seri, quelli decisamente 'scientifici', fra situazioni che appaiono un poco simili almeno dal più semplice e ingannevole dei punti di vista, quello cronologico. Sfilano, in bizzarra compagnia, davanti ai nostri occhi: Edmondo De Amicis, Ida Finzi, Ida Baccini, Leonardo Sciascia, Lucio Mastronardi, Albino Bernardini, Francesco Jovine... Ma ci dicono cose troppo diverse e a tutti manca, comunque, quella connotazione da cui non si può prescindere, perché, nella connotazione che abbiamo in mente noi, quelle scuole inglesi dei romanzi, dei film, dei fumetti addirittura, sono propriamente degli universi, sono mondi separati, sono, ebbene sì, anche dei giardini segreti, perché non si sa davvero quando e come potranno venire individuati, scoperti, esplorati, descritti, raccontati. L'ossimoro che essi configurano nasce poi dal rapporto oppositivo che essi devono instaurare con l'osservatore, sempre preso da sentimenti raddoppiati: attrazione-repulsione,

fascino-ribrezzo, paura-tenerezza, dolcezza-ferocia...

Si vedono, come nel film *L'attimo fuggente*, immagini di ragazzi ansiosi di raccontare di sé, bramosi di dire, di testimoniare. Però, come nel film, il grido diventa subito incomprensibile sussurro. E il film, del resto, col narrare le scuole eredi dell'antico spirito, spostate in America e negli anni Cinquanta, dice soprattutto che non si può veramente dire, in fondo si può solo fornire qualche tratto indicativo, indizio che a Watson sarebbe apparso troppo elementare, da non doverne riferire, da lasciare ai margini di un serio discorso.

Ma Giorgia Grilli non è certo Watson.

Per quella complessa magia che poi deriva da studi rigorosi e appassionati, da correlazioni ardimentose, da insistenza sui documenti unita a creativa capacità di indagine, lei nel giardino segreto è poi entrata davvero. Si era, non a caso, già cimentata in un'altra indagine, tra spie, indizi, paradigmi, radici: aveva voluto chiedere proprio a Mary Poppins, in fuga, via col vento, da genitori e bambini, e poi subito disposta a ritornare: chi sei, creatura del mistero vestita da governante? E aveva avuto una risposta sconcertante, su cui aveva costruito un libro.

Ma aveva anche domandato un viatico a due grandi sciamani: Edgar Lee Masters e Kenneth Grahame. Ne *L'Antologia di Spoon River* ci sono vite di ragazzi racchiuse entro lapidi: la concisa precisione del ragguaglio dice tutto, lasciando intatto il mistero. Ne *L'età d'oro*, poi, i due mondi, quello degli adulti e quello dei ragazzi, vengono rigidamente divisi: gli adulti vengono definiti Olimpî, dalla controparte adolescenziale e infantile. Olimpî, ovvero dementi che si credono dei.

Il mondo di quelle scuole non si poteva studiare senza una disposizione strategica molto meditata e inedita: le scuole stesse considerate nell'Immaginario, e l'Immaginario prodotto da quelle scuole, ecco i due orizzonti da tener presenti, perché sono comunque incrociati. Se Kim ha diritto di essere Kim, è perché è già stato Stalky, in precedenza, se David vede il suo amato compagno di studi che è venuto a morire, di tanti posti possibili per un errante inquieto, proprio lì accanto a lui, è perché presero un

appuntamento, in una di quelle scuole. Così i 'capitani coraggiosi' compiranno il loro *beau geste*, prima o poi: sono ragazzi navigatori, però cavalieri, e dei cavalieri seguono la *quest*, che li condurrà a Lei, la Dea immortale.

C'è un immaginario didattico e pedagogico, in queste scuole: così Giorgia Grilli ha scritto inevitabilmente un libro doppio: di pedagogia e di storia della cultura. Si deve risalire fino a Thomas Carlyle, fino a Edward Gibson, per ritrovare la proposta, il modello, la meta, l'esito compiuto, o il paradigma, appunto. Perché, a ben vedere, c'è un sogno, un grande sogno, proprio in quelle scuole dove bacchettate, colpi di frusta, risuonar di staffile, torture di 'anziani' contro 'reclute', prepotenze e follie, avevano definito un clima ben poco onirico. Il sogno restava sogno, come in un collage di Max Ernst, ma conduceva a una meta, lungo un itinerario.

E c'erano tecniche didattiche, molto precisate: un gruppo di pedagogisti francesi si sforzò di adoperarle, di prenderle per sé, ma aveva dimenticato l'immaginario, e senza la meta ideale i mulini sembravano giganti. Giorgia Grilli ha scritto, così, anche un libro di storia dell'infanzia e, come tale, deve essere letto. Si sa che la storia dell'infanzia si costruisce con l'ineffabile, con il mistero. Ma si devono scrutare ordinamenti, registri, tabelle, regole, statuti. E si scruta ogni statistica, si vanno a guardare certificati e archivi parrocchiali. Però i bambini si dileguano, e allora, e non deve stupire, si studiano i loro sogni, si scrutano i loro giochi, si vede cosa diventarono, in quelle scuole. Ci sono film, come *Il ponte di Waterloo*, che parlano sempre di quelle scuole, senza mai nominarle, e ci sono film come *Addio Mister Chips* che ripropongono lo scenario del ponte di Waterloo: è sempre nel crocevia delle illusioni che ci si deve collocare.

Il pilota Antoin vide, fulgido e arcano, il suo Piccolo Principe mentre, sotto i goccioloni di una burrasca estiva, giocava al gioco dei giochi: il Cavaliere Aklin. Il futuro ingegner Gadda ebbe tutta intera la cognizione del dolore mentre giocava al gioco dei giochi: il duca di Sant'Aquila. Così, nel libro di Giorgia Grilli, si scruta con rispetto, si spia con devozione, si indaga con cautela.

A tratti, il libro sembra anche un'onirica biografia di Sir Walter Scott, perché dei suoi guerrieri, e spie, e anticipatori corsari si sa che il sogno di quelle scuole fu sempre colmo. E, sempre a tratti, il libro ritrova due monelli nemici delle scuole, privi di buone maniere, imbroglianti carnevalizzati, bugiardi intemerati, non inglesi ma americani, Tom e Huck, che da grandi vogliono diventare banditi di strada, grassatori e assassini, però dotati di buone maniere. Anticipatori di Norbert Elias, come i loro scolarizzati fratellini del Regno Unito: se, come fa Giorgia Grilli, si studia davvero l'Immaginario presente in certe scuole, allora se ne accettano le contraddizioni, comprendendo che solo da una loro contemplazione scaturisce quello spirito di cui si vuole spremere l'essenza.

Storia dell'infanzia, storia dell'educazione, storia della cultura: questo di Giorgia Grilli è un libro da considerare anche come contributo a una ridefinizione metodologica dello studio e della ricerca.

Su Adolf Hitler sono già stati scritti più di cinquantamila libri, ma uno degli ultimi, e dei migliori, s'intitolava ancora: *Il mistero Hitler*. È bene procedere sempre con questa misteriosa cautela. In fondo, le scuole qui studiate rimandano a personaggi scaturiti come da un'eterna Epinal: Lawrence d'Arabia, in termini riassuntivi, o Winston Churchill, che si fa molto volutamente fotografare mentre tiene ben alzato il suo mitra, come un gangster di Chicago.

Perché erano scuole di democrazia, e la democrazia non è mai imbecille, sa sempre di avere molti nemici. Erano consapevoli, quelle scuole, di dover forgiare delle abitudini, ma sapevano che la coercizione, da sola, non produce esiti. In tanti film, romanzi, fumetti, pulp si vede un giovane collocato sullo sfondo di una 'giungla nera' che domanda all'amico: "James, non ti cambi per la cena?", come se entrambi fossero ancora là, nel verde chiostro centenario della loro scuola, a festeggiare il Decano che sta per lasciarli.

Nel film *Quel che resta del giorno* si condensa lo spirito delle scuole, soprattutto perché il protagonista è un maggiordomo

che, di sicuro, non le frequentò. Ma sa però benissimo che un maggiordomo è un 'gentiluomo di un gentiluomo', e non tradirà Sua Signoria neppure quando dovrebbe proprio farlo.

Con buona pace del terribile Roald Dahl, che dispreggò da par suo le ultime eredi di quelle scuole, il sogno ossimorico che su di esse si è concentrato meritava davvero di essere interpretato. La biografia di Mary Poppins si è dedicata a quest'opera con l'accorta cautela richiesta da questa insinuante complessità. Il buon ermeneuta racconta, scruta, scova, scopre, ma non è un traditore e, se è una spia, come di certo è, non guarda a Fleming, ma a Cooper, a Scott.

Poi, però, scopre che proprio Fleming studiò in una di queste scuole, e ne ricavò l'icona durevolissima di una spia, una terribile spia che può uccidere quando lo crede opportuno, e che non lascia tregua ai suoi nemici, però mentre li combatte precisa anche l'annata di un vino del Reno, descrive una salsa provenzale, calcola le sfumature di una camicia, sottrae al nemico una spia bionda che sembra una dea di Ryder Haggard. A scuola ha imparato che la democrazia si difende anche così.

Antonio Faeti

Introduzione

Il presente studio si occupa di quelle straordinarie istituzioni educative inglesi che vanno sotto il nome di *public schools*. Le stesse furono oggetto di indagine già del mio dottorato di ricerca, a metà degli anni Novanta, e ho continuato a leggere e riflettere circa le loro caratteristiche anche in seguito, colpita dal fatto che il fenomeno editoriale per eccellenza dei nostri tempi, da allora, un fenomeno davvero ‘globale’, può essere senz’altro individuato nella serie di libri di Harry Potter, libri che più di ogni altro titolo negli ultimi 15 anni hanno venduto, continuano a vendere, sono entrati di prepotenza nell’immaginario collettivo. I libri di Harry Potter, pur presentandosi in una forma ‘aggiornata’, sono gli ultimi eredi del genere letterario tipicamente inglese delle *school stories*, cioè di quei racconti ambientati rigorosamente a scuola, o meglio, in modo assai più specifico, in una scuola intesa, come è una *public school*, quale mondo a parte, chiuso, separato, diverso e distante da quello, per così dire, ‘normale’, perché si tratta di scuole-collegio, residenziali, che sanciscono un distacco completo degli studenti dai legami familiari e dalla realtà ‘fuori’ e lo sviluppo di un senso di appartenenza e di uno spirito di fedeltà, se mai, alla scuola. Quest’ultima, nel suo essere un’entità così totalizzante, così sostitutiva di tutto il resto (perché in essa si entra e da lì non si esce letteralmente per anni), si rivela capace non solo di suscitare fortissime emozioni ma anche di diventare sfondo e teatro di personali sviluppi ed intime maturazioni. La *public school* come mondo parallelo, insomma, proprio come Hogwarts e come tutte le altre scuole finzionali create ad immagine e somiglianza di quelle vere, nella letteratura

per ragazzi inglese. Al loro interno, nella fiction così come è stato nella realtà storica di queste istituzioni, troviamo i ragazzi, i protagonisti, che ricevono in quel contesto non solo una formazione, ma anche un'attenzione e un'importanza che il mondo extrascolastico non è mai disposto a riconoscere e concedere a chi ha la loro età (e su di loro, sui loro caratteri, sulle loro vicissitudini si concentra il cuore del discorso sia romanzesco che educativo), fuori le persone che non sono ragazzi di scuola, le persone su cui non c'è, pare, niente da dire o da raccontare, nulla da investire, i 'babbani', come li chiama la Rowling, cioè tutti coloro su cui una nazione (o una fantomatica entità vocata al Bene) non può contare, perché non rappresentano le speranze, il futuro, i sogni di un mondo migliore. I ragazzi invece sì anche se, a differenza dei libri di Harry Potter, in quella che è stata la storia di queste istituzioni, in modo esclusivo i maschi e in particolare quelli appartenenti a determinate classi sociali. Con tutta una serie di sfumature, però, perché se nel loro primo periodo e fino all'inizio del XIX secolo queste scuole erano state frequentate solo dai figli delle classi nobiliari, in seguito ad una epocale riforma delle stesse messa a punto negli anni 1830 dal grande idealista educativo Thomas Arnold, esse si aprirono ad accogliere anche i figli delle classi medie e a diventare il luogo dove si formavano gentiluomini. Il concetto di formare gentiluomini introdotto dagli idealisti e riformatori come Arnold era piuttosto rivoluzionario: implicava che un simile titolo non derivasse direttamente dal sangue, bensì dal tipo di educazione. Un'apertura non poco democratica, anche se le public schools hanno continuato ad essere viste e giudicate come scuole fundamentalmente elitarie, perché da esse effettivamente uscivano, all'età di 18 anni, e dopo circa dieci anni di permanenza lì, gli uomini destinati ad occupare posizioni di comando e di grande responsabilità nel Paese. Ma, appunto, erano diventati pian piano degni, e capaci, di occupare queste posizioni, non erano nati tali sulla base di un'eredità naturale. E lo erano diventati grazie ai lunghi anni in cui erano stati forzatamente isolati, messi fra parentesi rispetto alle distrazioni del mondo reale, per poter essere adeguatamente coltivati, formati, o

meglio trasformati in qualcosa di ideale. Qualcosa che nel tempo era destinato a mutare, sulla base dei mutamenti in corso in Inghilterra a livello storico e sociale. Dalle public schools dovevano uscire comunque sempre gli uomini inglesi migliori, che via via potevano però essere intesi come gli uomini con i più alti valori etico-religiosi e in senso lato spirituali, oppure come quelli più atletici, virili, ‘muscolari’. Con il formarsi di un Impero e la sensazione di possibili conflitti bellici con altre nazioni, sul finire del XIX secolo e alle soglie della prima guerra mondiale, fu sempre più di quest’ultimo tipo – un uomo pronto a combattere, fisicamente resistente, dall’irriducibile morale – il gentiluomo ideale.

Qualcosa comunque rimase stabile, nel mutare degli obiettivi formativi che si susseguirono nella storia delle public schools, ed è questo qualcosa che ha riempito soprattutto le pagine dei racconti e romanzi di scuola inglesi, fino ad arrivare a Harry Potter: l’idea che per essere un grande uomo si debba pensare non a sé, ma a qualcosa di superiore, che il potere a cui si è destinati, se si accetta un certo tipo di formazione, non è qualcosa da usare per fini personali, ma corrisponde a una maggiore responsabilità, a un maggior senso del dovere, ad una posizione di servizio alla propria comunità e di disponibilità al sacrificio, per essa, che si tratti della propria scuola, della propria squadra sportiva, della propria nazione o, all’interno di romanzi di genere *fantasy*, della confraternita che sta dalla parte del Bene. Credo stia qui, sopra ogni altra cosa, il fascino di queste istituzioni educative: il loro progetto formativo improntato al superamento degli egoismi e degli interessi del singolo a favore di un’entità superiore, che è quella che si viene preparati comunque a governare. Con tutte le ambiguità e le contraddizioni che un simile concetto e valore può comportare e ha storicamente comportato. Perché le masse di ragazzi inglesi pronti a sacrificarsi e a morire, che partirono volontari e rimasero uccisi nelle trincee della prima guerra mondiale, erano in grandissima parte ragazzi che avevano frequentato e ben compreso gli obiettivi delle public schools, o ragazzi che, non potendoci essere andati perché appartenenti a classi troppo basse, si erano comunque imbevuti dei loro stessi ideali leggendo

voracemente tutti i giornalini da pochi spiccioli che riempivano le edicole della Gran Bretagna, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Giornalini pieni soprattutto di *school stories* e dei loro eroi più tipici, i ragazzi di scuola, con le loro avventure e disavventure, i loro successi e le loro cadute, tutte racchiuse all'interno di quel misterioso mondo a parte che doveva sembrare mitico, magico (la serie di Harry Potter non fa che rendere la metafora letterale) a chi non ci era potuto andare. Scuole, dunque, con una forza e un potere enorme, per l'immaginario inglese, perché scuole che non solo si basavano su ideali educativi ben precisi e spudoratamente ambiziosi – formare uomini ideali, destinati al comando, ad alti uffici religiosi e/o governativi, a rappresentare al meglio l'Inghilterra nelle zone più lontane e impervie del suo Impero – ma riuscivano poi, di fatto, in gran parte a realizzare questi ideali. I giovani uomini che ne uscivano erano, a quanto pare mettendo insieme infiniti tipi di documenti (biografie, autobiografie, lettere, rapporti e resoconti personali e ufficiali), realmente giovani uomini motivatissimi, determinati e capaci, soprattutto dal punto di vista del carattere (individuato già da Arnold come l'elemento primo e principale da formare), di affrontare complesse situazioni. Per molti decenni, i decenni di vero e proprio trionfo delle public schools, la Gran Bretagna fu davvero una superpotenza, forse la maggior superpotenza mondiale. E la sua classe dirigente fu per molti aspetti insolita, nel suo essere sufficientemente irreprensibile e preparata, e anche dalle classi inferiori presa a modello e ammirata. Il successo educativo delle public schools e la fiorente narrativa intorno ad esse avevano reso il Paese compatto rispetto all'idea di cosa fosse eroico e di chi o come dovesse essere un gentiluomo, ovvero l'uomo ideale. Fondamentalmente un giovane (è inglese, dopo tutto, il ragazzo per antonomasia, quello che resta tale, Peter Pan) ed uno in sé non privo di difetti, ma comunque sveglio, agile e capace, all'occorrenza, di mostrarsi pronto. Pronto a buttarsi, a sacrificarsi, a 'giocare la partita' ('play the game' era l'invito e il motto più diffuso), che si trattasse della partita cruciale per la stagione sportiva o di quella della vita in generale. Secondo que-

sta visione, perfetta per attrarre i ragazzi (quelli che andavano a scuola così come quelli che solamente leggevano racconti di scuola) qualunque cosa si facesse, anche la guerra, si giocava. Ma non c'era niente di tanto serio come il gioco, se questo era di squadra e se lo si affrontava secondo regole prestabilite, rigorosamente e sportivamente da rispettare. Tutti i drammi e/o le gioie dei protagonisti, reali o finzionali, ruotavano attorno a questo nucleo tematico, alla tentazione individualistica di starsene in disparte o a quella di non rispettare le regole, di mettere davanti a tutto i propri interessi, e ai guai o alla solitudine che questo comportava rispetto al sentirsi parte di un 'corpo', al darsi per una causa, al buttarsi d'istinto nella mischia per aiutare i propri compagni a vincere un incontro sportivo o per fermare un'ingiustizia davanti alla quale tutto il proprio essere, se si era veri gentiluomini, non poteva che fremere di indignazione. A tutti i ragazzi era sommessamente concesso in realtà, nelle public schools così come nei racconti di scuola, un periodo di 'devianza', era parte di quel sofisticato sistema educativo una comprensione profonda, da parte degli insegnanti, del bisogno di infrangere limiti e regole per, e prima di, diventare studenti perfetti. E studenti perfetti erano considerati, nelle public schools, non quelli più colti, bensì quelli più maturi, non quelli con una profonda conoscenza o un vasto sapere, ma quelli con più buon senso, più equilibrio, una maggior dedizione alla comunità e una irriducibile vocazione al Bene. Come gli eroi del *fantasy*, in effetti, che combattono tutti immancabilmente per questo fine. La Rowling ha dimostrato di aver compreso il senso profondo di una public school meglio di chiunque altro quando ha aggiornato il genere letterario delle *school stories* contaminandolo con metafore prese da altri scaffali. La separatezza (il passaggio segreto), il contrasto con le persone che restano fuori, la magia che un mondo così 'altro' non può che evocare, la lotta contro il Male, l'educazione come formazione al potere, da utilizzare nel modo migliore... sono sempre state insieme reali e *fantasy*, queste scuole.

Ho pensato così che fosse opportuno tornare sul discorso delle public schools, a distanza di anni, perché quando tutto ciò che

le riguardava sembrava passato e loro stesse, il loro universo, il loro mito, il loro appeal sembrava finito, in un mondo che rispetto al secolo di gloria di queste istituzioni è del tutto cambiato, ecco arrivare ed imporsi una serie di libri capaci di dimostrare che il loro potere di seduzione, la forza che emana da esse come esempio singolarissimo di educazione, non si erano in realtà mai veramente esauriti. Erano solo latenti, e pronti a riaffiorare, questa volta coinvolgendo l'immaginario non solo inglese, ma davvero globale, in modo se vogliamo paradossale, queste scuole non esistendo più, di fatto, nel reale. Per chi si occupa di educazione, una sfida ermeneutica cui era difficile rinunciare.

Nel presente volume si traccia dunque la storia delle public schools e si prova a comprendere quali sono stati i motivi del loro immenso successo e della loro mitizzazione. E per capirle fino in fondo si utilizza un approccio che intreccia la storia dell'educazione con quella della letteratura per l'infanzia, due storie che si illuminano a vicenda dal momento che in questo caso esiste un filone specifico di quest'ultima (inaugurato già nel 1837 col romanzo *I giorni di scuola di Tom Brown*, di Thomas Hughes) che ha trovato proprio nella scuola, in questo tipo di scuola, un terreno fertile per la creazione del proprio Altrove. Qualcosa che ci aiuta a capire più a fondo il senso di un esperimento educativo tanto particolare.

Capitolo I

Il giardino segreto della coscienza liberale

La scuola in Inghilterra tra ricordi, riflessioni, suggestioni

‘Scuola’ è una parola dalle forti connotazioni emotive, in Inghilterra; meno, oggi, di quanto fosse solita esserlo, ma comunque capace in generale di suscitare gradi di nostalgia, di memoria, di amore e di odio improbabili e quasi incredibili altrove. Per chi fa ricerca sulla società e la cultura inglesi o su qualche personaggio figlio di quelle, è impossibile non notare con quale frequenza, insistenza, persino prepotenza l’elemento ‘scuola’ compaia e ritorni nei riferimenti, nelle biografie, nelle bibliografie, nei commenti. Compare e resiste, al di là dei suoi giorni effettivi, perché il tipo di formazione che dà, in un paese in cui l’educazione è sempre stata tutt’altro che uniforme, segna le menti e in grande misura influenza lo sviluppo individuale per sempre; ritorna perché condiziona non solo l’occupazione futura, ma il posto nel mondo, la nicchia, le maniere, la personalità, i gusti, gli atteggiamenti di ogni persona. E soprattutto resta così presente perché, con l’impressionante successo e significato raggiunto o assegnato al particolare sistema delle ‘public schools’ nel loro secolo di gloria, gli inglesi non hanno potuto che reagire emotivamente al fatto di essere stati o non essere stati in una certa scuola, o tipo di scuola. ‘L’Inghilterra è forse l’unico paese in cui la prima domanda per conoscere qualcuno, da parte tanto di un potenziale datore di lavoro quanto di una potenziale suocera è con maggiore probabilità “Dove è andato a scuola?” piuttosto che “Da dove viene?” o “Che cosa fa suo padre?”’, scrive Isabel Quigly, all’inizio del suo studio sulla narrativa relativa alle public schools (Quigly, 1982, p. 2). La scuola è in Inghilterra quel ‘composto invisibile’ (Day Lewis, 1960, p. 16) che resta come

Capitolo II

‘Godliness and Good Learning’ L’idealismo educativo dei primi vittoriani

Il Dr Arnold, direttore della scuola di Rugby, è uno di quegli eminenti vittoriani il cui solo nome suona imperiosamente solenne. Che la sua fama riposi oggi interamente sul suo operato come responsabile ed insegnante di una public school è qualcosa che probabilmente lo avrebbe offeso, dal momento che nella sua vita, e senza dubbio nella propria idea di sé, egli era stato molto di più che semplicemente un uomo di scuola, i suoi interessi e il suo impegno estendendosi molto oltre il mondo di Rugby, dell’insegnamento, delle riforme educative e anzi queste ultime essendo direttamente un risultato delle sue riflessioni ed opinioni riguardo al mondo più in generale. Secondo Lionel Trilling, che lo conobbe bene, egli era stato ‘un uomo assolutamente notevole, forte, deciso, rappresentativo’, uno il cui ‘scopo educativo era, in senso ampio, sempre politico’ (cit. in Quigly, 1982, p. 26). Si può senz’altro affermare che ‘la comunità i cui destini veramente Arnold desiderava dirigere era quella che coincideva con la cristianità’: ‘la sua ambizione era cristianizzare la politica, rendere cioè la chiesa una società non subordinata o a margine, bensì sovrana, nel mondo’ (Kingsmill, 1928, p. 87). Per Arnold, vicino a di S.T. Coleridge e, tramite lui, al pensiero di stampo idealistico ed organicistico, ogni separazione delle cose spirituali da quelle secolari era da aborrire. La cristianità non era niente, se non poteva essere ogni cosa; egli partiva dal presupposto che il vincolo alla base della società fosse il comune riconoscimento dei principi cristiani (in senso spirituale ed etico, più che dottrinale, e al di là di ogni settarismo), cosicché il concetto di Chiesa come di una struttura distinta, più elevata o interna allo Stato era

Capitolo III

La scuola per un eminente vittoriano Thomas Arnold e la riforma delle public schools

Una cosa che nessun ragazzo di Rugby ai tempi di Thomas Arnold pare abbia mai potuto dimenticare, nei giorni successivi a quelli di scuola, furono i sermoni che settimanalmente il direttore pronunciava, con tutta la scuola riunita, nella cappella. Fuori da quel luogo e da quel momento, un ragazzo poteva trascorrere parecchi anni della propria carriera scolastica senza capitare mai vicino al direttore o avere qualche cosa a che fare con lui. Doveva sopportare, è vero, insieme agli altri della sua classe, periodicamente la dura prova della revisione da lui compiuta attraverso interrogazioni improvvisate e casuali, per lo più di latino, e ascoltare con tutto il resto della scuola le sue puntuali letture serali di brani dalle Sacre Scritture in greco, ma se non compiva dei terribili misfatti che lo avrebbero condotto davanti a lui direttamente, poteva continuare a sentirlo come una figura assolutamente distante, con la quale non ci si relazionava mai in modo un poco anche personale. Non tutti gli studenti di Rugby finivano il loro percorso di scolarizzazione nella Sixth Form, la classe propriamente di Arnold, quella in cui lui insegnava e che raccoglieva solo i più meritevoli, alla fine della loro carriera. E non tutti i membri di quella classe di Arnold potevano poi in ogni caso sviluppare una così intima comprensione dei suoi modi ed ideali come fecero i suoi allievi più devoti, primo tra tutti A.P. Stanley, che ne divenne anche il biografo ufficiale. Ma una volta alla settimana, dopo che Arnold ebbe ottenuto l'ufficio di cappellano della scuola, nel 1831, arrivava il sermone della domenica sera, un discorso di circa venti minuti nei quali l'intera comunità era riunita e composta ai suoi piedi, e lui par-

Capitolo IV

Prima che il crepuscolo renda gli alberi dorati Il tempo libero come dimensione educativa

Dei riformatori in campo educativo dell'età della 'religiosità e buona istruzione', giudicando in base agli standard convenzionali dei nostri giorni, potremmo pensare, come dice Newsome, che 'il loro curriculum fosse molto poco illuminato e il loro pensiero fisso alla moralità malsano, che la loro disciplina fosse brutale, le loro maniere eccentriche, i loro sentimenti ingenui'. O ancora, 'il modo in cui i ragazzi si trattavano tra loro e il modo di trattare i comportamenti infantili o fanciulleschi come manifestazioni del peccato, ci potrebbe fare sentire dispiaciuti per quei ragazzi che ai nostri occhi dovettero sopportare una così seriosa ed arida infanzia'. E tuttavia, egli precisa, 'la nostra sensibilità e comprensione potrebbe essere maldirezionata' (Newsome, 1961, p. 78). In fondo Stanley scrisse praticamente come prima cosa, a proposito del grande ideale di Arnold, che egli cercò sempre di raggiungere una stretta unificazione della gioia con la serietà (Stanley, 1877). Senonché l'appassionato ed intenso godimento della vita, assolutamente non eluso, derivava per lui, così come per Benson e per gli altri, non dal perseguimento di frivolezze, ma dalla gioia della conquista di precisi risultati, dall'impegno, dal piacere di meravigliose amicizie e dalla soddisfazione provata a compiere buone azioni o a portare avanti bene i propri doveri. Era qualcosa che per primi i 'maestri' di quell'epoca avevano sentito, e che si sforzarono di trasmettere con convinzione ai propri allievi, i ragazzi delle classi medie della successiva generazione.

Ci sono tantissime testimonianze, nelle memorie, nei ricordi, nelle biografie, di bambini assolutamente verosimili che vissero

Capitolo V

Cristiani con muscoli lucenti L'evoluzione dell'ideale di 'manliness' e la sua influenza sulla struttura e sul progetto educativo delle public schools

Il sostantivo *manliness* e l'aggettivo che si riferisce ad esso, *manly* – traducibili con i nostri termini 'virilità' e 'virile', e da intendersi nel loro essenziale significato di 'avere le caratteristiche proprie dell'uomo autentico' – furono estremamente usati, durante tutto l'Ottocento, parte ricorrente del vocabolario descrittivo del periodo, così comuni, in effetti, che si potrebbe ragionevolmente concludere che dovessero riferirsi ad una qualche virtù cardinale vittoriana. 'La sua virilità affascinava la parte più virile di noi e noi eravamo al nostro meglio, in sua presenza', scrive un ex studente di Rugby a proposito del direttore Frederick Temple, riferendosi in particolare all'episodio in cui quest'ultimo si era prontamente ed agilmente arrampicato sul tetto della scuola per fermare un incendio che stava divampando (How, 1904, p. 189). 'Tutti gli sforzi di una scuola dovrebbero essere diretti a rendere i ragazzi virili, seri e onesti', scrisse Edward Thring, un altro direttore di public school, nel 1864 (Parkin, 1898, p. 12). Mentre il Reverendo R. Shilleto scrisse a Montagu Butler, allora direttore di Harrow: 'Infondi, mi raccomando, mio caro Montagu, nella Sixth Form il tuo stesso amore per il lavoro. Fa sentire loro la virilità, la salute, il dovere del lavoro' (Greene, 1934, p. 190). Anche il romanzo di Horace Annesley Vachell, *The Hill*, un racconto di scuola pubblicato nel 1905, fu descritto nella quarta di copertina come: 'Una storia di amicizia. Un raffinato, schietto romanzo virile'. Il Decano R.W. Church, da parte sua, riferendosi alla Chiesa Anglicana del Settecento, sottolineava come essa fosse stata 'una scuola virile, che diffidava delle professioni di fede così come dei sentimenti troppo elaborati, sottili,

Capitolo VI

La biblioteca dei piccoli eroi

I giorni di scuola di Tom Brown: la prospettiva della letteratura per l'infanzia sul dibattito socio-educativo relativo alle public schools

‘La cultura popolare costituisce uno specchio dell’assetto immaginativo della nazione che la produce’, dice Jeffrey Richards (1988, p. 1), rievocando un concetto che ormai viene generalmente accettato, in questi termini. Oggi, anzi, possiamo con una certa sicurezza sostenere che la cultura popolare faccia addirittura di più: essa distilla, genera, conferma, determina valori, atteggiamenti ed ideali che, nel bene e nel male (o forse al di là di entrambi), si connettono per dare forma all’identità nazionale. ‘Se speriamo di scoprire gli intimi pensieri di una generazione, è alla letteratura che dobbiamo guardare’; e in particolare ‘la letteratura popolare rivela i desideri di una nazione’ (*ibid.*). All’interno di quest’ultima, forse l’effetto tutto sommato più potente e sicuramente più duraturo sui lettori ce l’hanno le letture d’infanzia, che risalgono per ciascuno al periodo in cui la mente è al massimo della propria impressionabilità. Orwell espresse questo pensiero al meglio quando scrisse: ‘La maggior parte delle persone è influenzata più di quanto non voglia ammettere da romanzi, storie serializzate, film e cose di questo genere, e da questo punto di vista i libri peggiori sono spesso i più importanti perché sono solitamente quelli che vengono letti presto nella vita. È probabile che molte persone che considerano se stesse sofisticate e ‘progredite’ portino in verità per tutta la vita con sé un tipo di immaginario che hanno acquisito da (per esempio) Sapper o Ian Hay’ (Orwell, 1976, p. 528). Orwell stesso rientrava in questa categoria e creò il concetto un poco apologetico del ‘buon cattivo libro’ che era il suo modo di significare una disapprovazione intellettuale ma una fedeltà emotiva a scrittori

Capitolo VII

La fulgida pagella del guerriero Il gentiluomo cavalleresco

Il mito della giovinezza, in particolare di quella maschile, era del resto legato strettamente all'altra istanza fondamentale emersa durante l'Inghilterra vittoriana e andatasi sempre più affermando con forme peraltro estremamente variegata: quella della dimensione cavalleresca.

Nel 1822-23, Kenelm Henry Digby, un giovane uomo inglese, pubblicò la prima versione di *The Broad Stone of Honour*, un'opera in cui esponeva in maniera dettagliata ed appassionata le sue idee sulla cavalleria raccontata, più che come evento storicamente determinato, come paradigma sempre valido, se inteso come modello riproducibile di comportamento. 'Cavalleria è solo un nome per quel generale spirito o atteggiamento mentale che dispone gli uomini ad azioni eroiche e generose, e li mantiene in contatto con tutto quanto è bello e sublime nel mondo morale ed intellettuale. Si troverà che, in assenza di principi conservatori, questo spirito in generale è presente assai maggiormente nella giovinezza che non nelle successive fasi della vita degli uomini, e poiché quella eroica è sempre l'epoca più antica ed originaria nella storia delle nazioni, così la giovinezza, il primo periodo della vita umana, può essere considerata come l'età eroica o cavalleresca di ogni singolo uomo: e pochi sono quelli così sfortunati da crescere senza poter derivare il vantaggio dato dall'essere stati un tempo capaci di una ricca immaginazione, una che potrà poi lenire possibili ore di dolore attraverso il richiamo alla memoria di ricordi e sentimenti romantici... Ogni ragazzo giovane è, nella mente e nei sentimenti, un cavaliere, ed essenzialmente un figlio della dimensione cavalleresca. La natura è al meglio, in lui. Fino

Capitolo VIII

Le dispense dell'anima

I periodici per ragazzi e lo sviluppo della narrativa sulle public schools

L'idealizzazione più spudorata, però, in letteratura, sarebbe stata nell'Ottocento riservata sempre più alla figura del ragazzo, del ragazzo tipico, 'un ragazzo franco, caloroso, di buona disposizione d'animo, contento di sé e della propria posizione e pieno fino a scoppiarne di vita e di vitalità' (Hughes, 1857, p. 112). Questa idealizzazione fu tale da portare lo studioso Martin Green a scrivere: 'fu una tendenza che si impose prepotentemente, nella cultura tardo-vittoriana, quella di incentrarsi emotivamente sui ragazzi' (Green, 1980, p. 389). Prima che ciò potesse definitivamente accadere, però, doveva ancora darsi la visione pessimistica e drammatica di Frederick William Farrar, che l'anno successivo a quello della pubblicazione di *Tom Brown* scrisse il proprio racconto sulla vita di scuola e diede la propria versione del ragazzo che lì cresceva. *Eric, or Little by Little*, è un'opera che non può che essere letta come saldamente legata al preciso contesto del movimento evangelico, di cui Farrar fu un esponente militante e che era peraltro, a quell'epoca, prossimo ad una conclusione della sua influenza, sul punto di essere superato insieme con tutta intera la propria visione del mondo. Il movimento evangelico, abbiamo visto, aveva effettivamente dominato la vita britannica per tutta la prima metà dell'Ottocento, nascendo come reazione alla mondanità, al razionalismo e all'ottimismo dell'epoca immediatamente precedente. I suoi sostenitori e seguaci avevano creduto in un impegno totale nei confronti della dottrina del cristianesimo, in un forte senso di responsabilità per ogni atto, in una assoluta serietà di proposito e nel principio regolatore del duro lavoro e del dovere. Il loro stile era stato

Capitolo IX

Un poco prima dell'alba, nelle Ardenne Le critiche al sistema delle public schools e la grande guerra

La riforma delle public schools intorno alla metà dell'Ottocento era avvenuta in un periodo di intensa ammirazione per questo sistema di scuole, che si rifletteva come tale in *Tom Brown's Schooldays*, nelle storie di Talbot Baines Reed e, molto tempo dopo, in quelle di Frank Richards, all'interno delle nuove, popolarissime riviste per ragazzi dei primi decenni del 1900. La Commissione per le Public Schools, negli anni 1860, aveva definito il tono e l'idea ufficiale, quando mise a rapporto che: 'Non è facile valutare la misura in cui la gente inglese è debitrice rispetto a queste scuole per le qualità delle quali si vanta, per esempio la sua attitudine a combinare la libertà con l'ordine, il suo spirito pubblico, il vigore e la virilità del suo carattere, il suo forte, ma non servile rispetto per l'opinione pubblica, il suo amore per gli sport e gli esercizi salutari. Queste scuole hanno avuto forse la più ampia parte nel formare il carattere del gentiluomo inglese' (cit. in Mack, 1941, p. 38). Autocontrollo, culto dello sport, virilità, servizio pubblico – ecco gli elementi essenziali del gentiluomo delle public schools inglesi. Ma questo archetipo e il sistema che lo formava divennero bersaglio di forti attacchi prima durante la guerra contro i boeri e poi durante la prima guerra mondiale. Il periodo che trascorse dall'uno all'altro conflitto e che proseguì anche oltre, vide una decisiva scissione all'interno del movimento di reazione al sistema. La cultura popolare continuò a vedere il gentleman delle public schools come un ideale, ma la cultura 'alta' giunse a denunciare le stesse istituzioni come luoghi di snobismo, di ipocrisia, di omosessualità, come luoghi promotori di conformismo e di autoritarismo, sostenitori di un

Capitolo X

Il Mito che odora di gesso La narrativa popolare e il persistere di connotazioni onirico-utopiche per il mondo delle public schools

In questo senso il romanzo di James Hilton, *Goodbye, Mr Chips*, porta all'estremo la riasserzione dei valori e del sistema delle public schools. Occorre anche dire che esso non sorse da solo e dal nulla, negli anni Trenta, ma appunto si inserì in un più generale contesto di diffusione di una narrativa nuovamente favorevole a quel sistema educativo, contesto che come tale può essere forse spiegato analizzando i fatti e il clima socio-immaginario che si era creato. Gli anni dell'immediato dopoguerra erano stati anni di montante tensione sociale, in Gran Bretagna, per la crescita dell'attività dei sindacati e del numero dei loro aderenti, sempre più decisi a denunciare i propri disagi. L'agitazione di varie categorie di operai era culminata nello Sciopero Generale del 1926, un evento che sconvolse i conservatori, instillando in essi il forte timore di una possibile rivoluzione. A tutto questo era seguito, poco dopo, il crollo di Wall Street ed una recessione economica di dimensioni mondiali. La paura che ne derivò di troppo grandi capovolgimenti portò l'Inghilterra a tirarsi indietro rispetto a quello che poteva essere un momento di decisivo confronto e di possibile messa in discussione dei suoi più ufficiali e più tradizionali modi e valori; un governo di coalizione fu eletto e il paese si assestò in un clima di cauto conservatorismo. Legato ad esso, una narrativa appunto nuovamente a sostegno delle public schools, anziché polemica nei confronti di queste antiche e rassicuranti istituzioni, poté svilupparsi e diffondersi. Anche se c'erano stati degli ammodernamenti del curriculum, un impegno a migliorare le relazioni tra insegnanti e ragazzi ed una diminuzione dell'ossessività dell'atletismo, le idee e appunto le

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Prefazione</i> di Antonio Faeti | 5 |
| <i>Introduzione</i> | 11 |
| Capitolo I | |
| <i>Il giardino segreto della coscienza liberale</i> | |
| <i>La scuola in Inghilterra tra ricordi, riflessioni, suggestioni</i> | 17 |
| Capitolo II | |
| <i>'Godliness and Good Learning'</i> | |
| <i>L'idealismo educativo dei primi vittoriani</i> | 41 |
| Capitolo III | |
| <i>La scuola per un eminente vittoriano</i> | |
| <i>Thomas Arnold e la riforma delle public schools</i> | 61 |
| Capitolo IV | |
| <i>Prima che il crepuscolo renda gli alberi dorati</i> | |
| <i>Il tempo libero come dimensione educativa</i> | 97 |
| Capitolo V | |
| <i>Cristiani con muscoli lucenti</i> | |
| <i>L'evoluzione dell'ideale di 'manliness' e la sua influenza sulla struttura e sul progetto educativo delle public schools</i> | 125 |
| Capitolo VI | |
| <i>La biblioteca dei piccoli eroi</i> | |
| <i>I giorni di scuola di Tom Brown: la prospettiva della letteratura per l'infanzia sul dibattito socio-educativo relativo alle public schools</i> | 177 |

Capitolo VII

La fulgida pagella del guerriero

Il gentiluomo cavalleresco

221

Capitolo VIII

Le dispense dell'anima

I periodici per ragazzi e lo sviluppo della narrativa sulle public schools

245

Capitolo IX

Un poco prima dell'alba, nelle Ardenne

Le critiche al sistema delle public schools e la grande guerra

277

Capitolo X

Il Mito che odora di gesso

La narrativa popolare e il persistere di connotazioni onirico-utopiche per il mondo delle public schools

325

Bibliografia

367

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2017



1. Milena Bernardi, Roberto Frabetti, *Naviganti. Ragazzi e teatro: incontri di laboratorio, incontri di vita*, 2013.
2. Emy Beseghi, Cosimo Laneve (a cura di), *Lo sguardo della memoria. Rileggendo "il Piccolo Principe"*, 2014.
3. Giorgia Grilli, Fabian Negrin, Ugo Fontana. *Illustrare per l'infanzia - illustrating for children*, 2014.
4. Anna Antoniazzi, *La scuola tra le righe*, 2014.
5. William Grandi, *La vetrina magica. 50 anni di BolognaRagazzi Awards, editori e libri per l'infanzia - The magic showcase. 50 Years of Bologna Ragazzi Awards, Publishers and Children's Books*, 2015.
6. Lorenzo Cantatore, *Parva sed apta mihi. Studi sul paesaggio domestico nella letteratura per l'infanzia del XIX secolo*, 2015.
7. Susanna Barsotti, *Bambine nel bosco. Cappuccetto Rosso e il lupo fra passato e presente*, 2016.
8. Lindsay Myers, *Un fantasy tutto italiano. Le declinazioni del fantastico nella letteratura italiana per l'infanzia dall'Unità al XXI secolo*, 2017.
9. Giorgia Grilli, *Public Schools: formare il giovane uomo ideale. Studio di una istituzione inglese tra storia dell'educazione e letteratura per l'infanzia*, 2017.